

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«DACCI OGGI IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO»

Mt 6,9-13

La preghiera del Padrenostro – distintiva del discepolo, paradigma e modello per qualsiasi preghiera – ci è pervenuta in tre diverse versioni, differenti sia per il numero delle richieste sia per i termini contenuti: una in Matteo, una in Luca e una nella Didachè: l'insegnamento della Chiesa delle origini.

Nella preghiera non sono le parole che contano, nemmeno se sono quelle di Gesù, ma l'atteggiamento di disponibilità che fa spazio all'agire di Dio.

Il Padrenostro riportato da Matteo è collocato nel "Discorso della montagna" che è come la *magna-charta* dell'insegnamento di Gesù, in cui si precisa la necessità di non orientare la propria vita all'apparire, ma all'essere. Quell'entrare nella «camera» (6,6) – l'intimità del cuore – e chiudere «la porta» (6,6), quel sapere che il Padre «vede nel segreto» (6,6) – nell'interiorità del cuore –, quel credere che non sono le molte «parole» (6,7), ma l'apertura a credere che il Padre sa di che cosa abbiamo «bisogno» (6,8) ancor prima che chiediamo: richiama a un cammino di fede-essenziale con radici nell'intimo del nostro essere. Fondamentale condizione per pregare è il sapersi amati e perdonati da Dio e voler amare e perdonare i fratelli.

Come dopo il decalogo Mosè presenta la formula di accettazione: lo Shema' Jisra'el, così dopo le beatitudini – che per i «credenti» (At 2,44 e 4,32) sostituiscono le «dieci parole» (Es 34,28; Dt 4,13; 10,4): i dieci comandamenti – Matteo presenta la formula di accettazione: il Padrenostro, adoperando la stessa struttura usata per elaborare le otto beatitudini rispondenti all'ottavo giorno: il giorno della Risurrezione.

La preghiera del Padrenostro può essere recitata da tutti, però può essere compresa solo da chi pratica le beatitudini, mentre non ha alcun influsso sull'esistenza di chi non le attua.

Nella struttura delle beatitudini, la prima riguarda il regno di Dio: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (5,3) e significa che quelli che si sentono responsabili della felicità degli altri permettono a Dio di manifestarsi nella loro esistenza: di questi è il regno di Dio. Seguono, poi, tre beatitudini riguardanti i bisogni

dell'umanità, con la certezza che – se applicate – vengono risolti: «Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati. Beati i miti, perché avranno in eredità la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati» (5,4-6); seguono altre tre beatitudini attinenti le necessità interne alla comunità: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (5,7-9); infine l'ultima beatitudine, inerente alla persecuzione: «Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli» (5,10).

Il Padrenostro ha la medesima struttura.

Stando alla presenza di Dio Padre per adorarlo e amarlo: «Padre nostro che sei nei cieli» (9a); seguono sette domande, sette benedizioni: le prime tre – più teologiche – riguardano l'umanità intera e portano verso Dio: il suo nome, il suo regno, la sua volontà: «Sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra» (6,9b-10); mentre le altre quattro – più terrene – relative ai bisogni e alle attese della comunità, come altrettante vie verso il Padre: il pane, i debiti e la prova: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non abbandonarci alla tentazione» (6,11-13a); infine la richiesta: «liberaci dal male» (6,13b), che può attentare alla vita della comunità.

Dunque, il Padrenostro si compone di un'introduzione invocatoria e sette domande divise in due nuclei di tre con la quarta al centro; di cui le prime tre riguardano direttamente Dio, la quarta il pane, le altre tre il condono, il perdono e la liberazione dal male. Sette è il numero che indica completezza: una totalità che nulla esclude, indice della perfezione di Dio, della perfezione che è solo Dio.

Matteo inserisce il Padrenostro nel contesto dell'insegnamento di Gesù sulla preghiera, dopo la denuncia di chi, vanesio, ostenta la pratica religiosa, come ha già fatto riguardo all'elemosina: «Quando fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade, per essere lodati dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà» (6,2-4).

La preghiera non dev'essere esibita, ma riservata: «E quando pregate, non siate simili agli ipocriti che, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà» (6,5-6), custodita nel profondo intimo del cuore: «Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate» (6,7-8).

Se Dio Padre già conosce ciò di cui gli uomini hanno bisogno, di fatto è inutile qualunque richiesta: «Prima che mi invochino, io risponderò; mentre ancora stanno parlando, io già li avrò ascoltati» (Is 65,24); per questo la fiducia nel Padre non può

che concludersi con il ringraziamento e con la lode che «rimane per sempre» (Sal 111,10): «Benedirò il Signore in ogni tempo, sulla mia bocca sempre la sua lode» (Sal 34,2); una lode elevata «con tutto il cuore» (Sal 86,12): «Signore, apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode» (Sal 51,17); una lode «senza fine» (Sal 71,6) e «con cuore sincero» (Sal 119,7): «Loderò il Signore finché ho vita» (Sal 146,2). Come invita il sapiente: «Offri a Dio come sacrificio la lode» (Sal 50,14), poiché «è dolce innalzare la lode» (Sal 147,1) e a Dio piace «chi offre la lode in sacrificio» (Sal 50,23).

Analizziamo il testo (cfr. Lc 11,2-4).

«Voi dunque pregate così» (6,9a).

A pregare s'impara pregando. «Così» (9a) non riguarda il "come" pregare, ma il contenuto della preghiera, cioè "cosa" pregare. Ai discepoli Gesù non consegna solo una formula ma il segreto stesso della sua vita: potranno e dovranno parlare con Dio «come figli» (Eb 12,7) al Padre, che è il cuore della preghiera. Ed è una preghiera di risposta a Dio che ci parla e dice: «Questi è il Figlio mio... ascoltatelo» (17,5; identico: Mc 9,7 e Lc 9,3). Gesù, il Figlio amato, è tutto quello che il Padre ha da dire all'uomo e l'uomo risponde a Dio invocandolo in modo appropriato e cor-rispondente: Padre.

Pertanto, la preghiera del Padrenostro è un impegno esistenziale: significa entrare sempre più in profondità nella dimensione dell'essere figli di Dio e l'inevitabile conseguenza del riconoscimento di Dio come Padre dell'umanità.

Ebbene, più che una formula di preghiera, Gesù insegna un modo di pregare: è l'atmosfera contemplativa, l'orizzonte entro il quale la preghiera si compie.

«Padre nostro che sei nei cieli» (6,9b).

«Padre» (9b) è la chiave interpretativa per approssimarsi al mistero di Dio, quale egli è, e come il Figlio ce l'ha rivelato: «Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo» (11,27), cioè «ai piccoli» (11,25). Dio Padre trascende ogni categoria, pertanto trasferire su di lui un'idea equivarrebbe a fabbricarlo come "idolo" da adorare o annullare. Invece, quando si prega il «Padre» (9b), è allora che lo si conosce e ri-conosce come «Padre» (9b), come «Dio vivo e vero» (1 Ts 1,9) da amare e servire.

L'opera di Gesù si condensa e riassume nella manifestazione della paternità di Dio: «Ho manifestato il tuo nome agli uomini» (Gv 17,6), coinvolgendo gli uditori del vangelo nella determinazione di compiere la volontà del Padre, come lui. Già dall'inizio, quindi, gli si rende grazie per averci rivelato il suo «nome» (9c) e concesso di credere in questo «nome» (9c). Questa, infatti, è la gloria di Dio: essere riconosciuto «Padre» (9b), dai suoi figli.

«Padre» (9b) è il "segreto" della preghiera di Gesù: la "chiave" per entrare e intrattenersi in quel dialogo confidenziale con Dio che ha accompagnato e sostenuto tutta la sua vita.

Insegnando a riconoscere e a chiamare Dio: «Padre nostro» (9b), Gesù evita di nominarlo tramite le sue trascendenti peculiarità: Assoluto, Creatore, Signore, Onnipotente, vuotandolo così di ogni contenuto di dominio e onnipotenza, attestando un contenuto di tenerezza che compendia in sé la totalità dell'amore.

«Padre» (9b) è il nuovo nome di Dio: Principio della vita. Questo «Padre» (9b) ha tratti paterni e dimensione materna, contemporaneamente: realtà che se da una parte – come padre – tende e chiede che – come figli – gli assomigliamo, dall'altra – come madre – ci accetta così come siamo. Dunque, la paternità e la maternità di Dio sono strettamente congiunti nell'invocazione: «Padre» (9b), riconoscendolo come Fonte della vita.

Pregare il Padrenostro sviluppa – in chi vi si compenetra – due singolari disposizioni: il desiderio e la volontà di corrispondergli.

Gesù rivela questo «Padre» (9b) come «nostro» (9b), cioè di chi in lui crede e che tale lo riconosce, ma non da solo. Significa che il Padrenostro riguarda l'unità dei «credenti» (At 2,44 e 4,32): è preghiera comunitaria, non individuale; è la preghiera della Chiesa. Naturalmente può e dev'essere espressa anche dal singolo, ma sempre nella sua dimensione plurale, in cui «nostro» (9b) è da riferirsi a Dio. Infatti l'aggettivo non esprime un individuale possesso, ma una dimensione comunitaria e una relazione con Dio totalmente nuova.

Dio non è il Padre "mio", personale e privato, ma è «nostro» (9b), comune. Pertanto, lo si può individualmente chiamare «Padre» (9b) solo se prima si accetta che sia comunitario: «nostro» (9b), cioè di tutti, nessuno escluso.

Infatti è solo riconoscendosi "fratelli" che si può essere "figli" di Dio; viceversa, è solo vivendo da "figli", che è possibile relazionarsi come "fratelli".

Ebbene, se Dio ha concesso d'essere suoi figli, cosa mai negherà alla preghiera dei propri figli?

Nulla.

Come suggerisce Gesù: «Se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà» (18,19). A quelli che glielo chiedono darà «cose buone» (7,11), perfino lo «Spirito Santo» (Lc 11,13).

Pregare il «Padre nostro» (9b), dunque, apre alla dimensione del suo amore, manifestato in Cristo Signore: pregare con tutti gli uomini e per tutti gli uomini che ancora non lo conoscono, affinché i figli ancora dispersi siano riuniti in unità. È un cammino di totale affidamento: di obbedienza, di riconciliazione, di perdono, di consegna della vita: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46).

«Che sei nei cieli» (9b) sottolinea non la distanza-lontananza ma la trascendenza del Padre: non è "altrove", ma "al di là di tutto".

È Amore viscerale, illimitato.

È Presenza pur rimanendo «mistero, avvolto nel silenzio» (Rm 16,25).

Pertanto, quest'espressione non indica un luogo o uno spazio di Dio, ma un modo d'essere: la qualità del suo agire: «Qualunque sia la volontà del Cielo, così accadrà» (1 Mac 3,60); il Solo al quale si riconosce signoria: l'unico che non guida con rigi-

de norme e formali prescrizioni, ma tramite l'amore e la capacità d'amare: la sua stessa vita.

Ecco perché Gesù comanda: «Non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste» (23, 9); chiamare, infatti, significa riconoscere.

Gesù è chiaro: Dio Padre è l'Artefice di tutto e l'unica Autorità, riconosciuto pure dal sapiente, apparentemente ateo: «Dio è in cielo e tu sei sulla terra» (Qo 5,1), differenza che distingue la condizione divina da quella umana.

«Sia santificato il tuo nome» (6,9c).

In senso biblico, il nome indica l'intima indole e la specificità di una persona: la sua natura, il suo carattere, il suo essere, distinguendone l'identità.

Con riferimento al Signore, il cui nome è «amabile» (Sal 135,3), è «sublime» (Sal 148,13), è «per sempre» (Sal 135,13), il nome – in un procedimento di ipostatizzazione – designa Dio stesso: esprime la sua Persona, discernendone la Presenza. Infatti l'ineffabile e indicibile Nome-non-Nome di Dio è Jahweh, che significa: «Io Sono colui che sono» (Es 3,14), realtà di assoluto: «Colui che vive in eterno» (Sir 18,1; Dn 4,31 e 12,7) e di unità in sé: «Colui che è, che era e che viene» (Ap 1,8). Dunque, il «nome» (9c) è sostantivo di Dio stesso: il Totalmente Altro e l'Assolutamente Prossimo, che si rende presente nel «suo nome» (Dt 12,5.11), con cui si è fatto conoscere e in cui tutto è racchiuso: misericordia e giustizia, vita e liberazione, sapienza e conoscenza. Nome in cui l'Eterno si disvela e al tempo stesso realizza il suo nascondimento. Pertanto, santificare il «nome» (9c) di Dio è l'auspicio del suo riconoscimento come Padre d'incondizionato amore, che riversa su tutti, indistintamente, perché non guarda il merito, ma la necessità del darsi.

«Sia santificato» (9c). È un passivo teologico, corrispondente a: «Sii tu a santificare il tuo nome». La santità è il dato originario e il carattere assoluto di Dio. Fondamento che ne determina l'essenza e la sostanza distinguendolo da ciò che è creato. È l'attributo esclusivo per cui Dio è Se stesso, l'Altro e il Diverso da tutto. Per questo nel Primo Testamento "santo" è uno degli attributi più ricorrenti per qualificare Dio: indica la sua identità totalmente differente dall'umana, però pure il progetto per l'uomo creato «a immagine di Dio» (Gen 1,27 e 9,6) e chiamato all'intima relazione.

«Santo, santo, santo» (Is 6,3) è l'esclamazione del profeta in risposta alla visione di Dio; la stessa che gli esseri viventi ripetono giorno e notte, incessantemente: «Santo, santo, santo il Signore Dio, l'Onnipotente, Colui che era, che è e che viene!» (Ap 4,8). Quindi, dire «sia santificato il tuo nome» (9c) ha il valore del riconoscimento dell'incomparabile paternità di Dio, unito al desiderio che venga universalmente accettato e confessato come «Padre» (9b).

Chiedere che il suo nome «sia santificato» (9c) risponde al suo comando: «Siate santi, perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo» (Lv 19,2), e coinvolge nel suo disegno da sempre stabilito: «essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità» (Ef 1,4).

La santità di Dio è l'inaccessibile "centro" della sua trascendenza, del suo mistero eterno, di cui la misericordia è il "cuore", e chiama i suoi figli «alla santificazione» (1

Ts 4,7), poiché è lui che santifica: «**Santificatevi dunque e siate santi, perché io sono santo**» (Lv 11,44); con quest'implorazione, pertanto, si chiede di poter perseverare in ciò che si è già iniziato a essere: santi com'è santo (cfr. Ez 36,21-23) il «**nome**» (9c), cioè Dio stesso: «**Sarete santi per me, poiché io, il Signore, sono santo**» (Lv 20,26): «**Io sono il Signore che vi santifica**» (Lv 20,8), «**Santificatevi dunque e siate santi, perché io sono il Signore, vostro Dio**» (Lv 20,7), totalmente distinto e separato dal male.

«**Venga il tuo regno**» (6,10a).

Il regno di Dio è il fulcro dell'annuncio di Gesù. Quest'invocazione, posta al centro delle prime tre, è la più rilevante, equivale a: nella manifestazione di questo regno si ha la santificazione del nome: Dio verrà riconosciuto come incomparabile Padre, e si realizzerà la sua volontà: il «**regno**» (10a), che è l'ambito in cui si permette a Dio di essere finalmente Padre dei suoi figli; il regno di Dio è la comunità dei credenti che non accetta altra signoria diversa dal Padre, che non si esercita attraverso il dominio, ma mediante il servizio-senza-pretese.

Questo «**regno**» (10a) c'è già: «**Il regno di Dio è in mezzo a voi!**» (Lc 17,21); è nella realtà dei «**poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli**» (5,3). Allora, se il «**regno**» (10a) c'è già non si chiede la sua venuta ma l'universale estensione a cominciare da chi si trova in condizione di miseria e malessere.

Ebbene, «**venga il tuo regno**» (10a) è l'invocazione della comunità che chiede al Padre, derivante dall'accettazione delle beatitudini e impegnata nella pratica delle beatitudini, soprattutto al richiamo alla povertà, previa la conversione, cioè un cambiamento radicale nella propria esistenza antepoendo il bene degli altri al proprio, come richiesto dal Signore per mezzo di tutti i suoi profeti: «**Convertitevi dalle vostre vie malvagie e osservate i miei comandi e i miei decreti secondo tutta la legge che io ho prescritto ai vostri padri e che ho trasmesso a voi per mezzo dei miei servi, i profeti**» (2 Re 17,13); «**Convertitevi, o peccatori, e fate ciò che è giusto davanti a lui; chissà che non torni ad amarvi e ad avere compassione di voi**» (Tb 13,8); «**Convertitevi, abbandonate i vostri idoli e distogliete la faccia da tutti i vostri abomini**» (Ez 14,6); «**Convertitevi e desistete da tutte le vostre iniquità, e l'iniquità non sarà più causa della vostra rovina. Convertitevi e vivrete**» (Ez 18,30.32); «**Convertitevi dalla vostra condotta perversa!**» (Ez 33,11); come voluto anche da Gesù: «**Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo**» (Mc 1,15); «**Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino**» (3,2 e 4,17); come sollecitato pure dagli apostoli: «**Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo**» (At 2,38); «**Convertitevi dunque e cambiate vita, perché siano cancellati i vostri peccati**» (At 3,19).

Inoltre, sempre ricollegandosi alla prima beatitudine, Gesù dice: «**Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli**» (18,3); «**A chi è come loro, infatti, appartiene il regno dei cieli**» (19,14); e Pietro precisa: «**Allontanate dunque ogni genere di cattiveria e di frode, ipocrisie, gelosie e ogni**

maldicenza. Come bambini appena nati desiderate avidamente il genuino latte spirituale, grazie al quale voi possiate crescere verso la salvezza, se davvero avete gustato che buono è il Signore» (1 Pt 2,1-3).

Il «regno» (10a) si ha con l'impegno di spendere la vita per attuarlo, cioè con l'accettazione e la pratica della prima beatitudine, diversamente è inutile chiedere al Padre che venga. Infatti: «Chiedete e non ottenete perché chiedete male, per soddisfare cioè le vostre passioni» (Gc 4,3). E anche se è Dio a instaurare e far progredire il regno, tuttavia senza l'accoglienza della sua logica, il discepolo non può realizzarlo nella concretezza della storia umana. Quest'attesa corrisponde alla venuta finale del regno di Dio con il ritorno di Cristo: «nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo» (Tt 2,13), già assunta e esaudita nella preghiera di Gesù: «Consacrati nella verità. La tua parola è verità. Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità» (Gv 17, 17-19), presente ed efficace nell'Eucaristia; produce il suo frutto nella vita nuova vissuta nell'oggi, giorno dopo giorno, secondo la pratica delle beatitudini: «Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente. Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (5,13-16).

«Venga il tuo regno» (10a) è una richiesta altissima e forse poco consapevole, il cui senso è nell'invocazione: «Maràna tha» (1 Cor 16,22), espressione aramaica non univoca, dato che nell'originale greco manca lo spazio tra le due parole, di conseguenza può essere spezzata – con discordante significato – in due diversi modi:
— *Maranâ thâ'*, che significa: il Signore è venuto, viene, con carattere di certezza: è la fede;
— *Maràn 'athâ*, che significa: o Signore vieni, con carattere vocativo-esortativo: è la speranza.

Contemporaneamente, allora, nella stessa parola vi è la certezza della fede e la luce della speranza, soddisfatta da Cristo, che risponde: «Sì, vengo presto!» (Ap 22,20).

L'invocazione: «venga il tuo regno» (10a), dunque, è fare spazio a Dio, lasciandogli manifestare la sua santità in noi e facendo avanzare il suo regno, a partire dalla possibilità di esercitare la sua signoria come amicizia e compagnia lungo il cammino della nostra esistenza.

«Sia fatta la tua volontà» (6,10b).

Per volontà di Dio s'intende tutto il "progetto" di Dio: il suo piano sulla storia e sull'umanità. La manifestazione del volere di Dio – di cui Gesù è il rivelatore e si realizza mediante l'amore attivo nei confronti degli altri – è presente solo una volta in Marco (3,35), due volte in Luca (12,47; 22,42), sei volte in Matteo (6,10; 7,21; 12,50; 18,14; 21,31; 26,42).

La volontà di Dio si realizza attraverso le scelte di vita di ciascuno quando rispondenti al Bene: «Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (7,21). Ancora una volta Gesù, proprio nell'insegnarci chi è il Padre e come rivolgerci a lui, c'insegna a saldare la fede e la preghiera alla vita, proprio come con coerenza ha fatto e detto di sé: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4,34).

Il nostro Dio e Padre, «che tutto opera secondo la sua volontà» (Ef 1,11): «vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (1 Tm 2,4), e «non vuole che alcuno si perda, ma che tutti abbiano modo di pentirsi» (2 Pt 3,9); volontà manifestata nel massimo comandamento di Gesù: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34).

È in Cristo e mediante la sua umana volontà che la volontà del Padre è stata compiuta: «Questa infatti è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna» (Gv 6,40); «Il Padre, che mi ha mandato, mi ha ordinato lui di che cosa parlare e che cosa devo dire. E io so che il suo comandamento è vita eterna» (Gv 12,49-50). La vita eterna, dunque, non è un'esistenza illimitata, a cui è difficile dare senso e contenuto; consiste nella conoscenza dell'«unico vero Dio» (Gv 17,3) e del suo inviato: «Gesù Cristo» (Gv 17,3 e 1 Gv 5,20), che dapprima ne rende possibile la familiarità e poi l'assoluta realtà.

Entrando in questo mondo, Gesù ha detto: «Ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà» (Eb 10,7). Solo Cristo può affermare: «Faccio sempre le cose che gli sono gradite» (Gv 8,29). Nella preghiera della sua agonia, egli acconsente totalmente alla volontà del Padre: «Non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (Lc 22,42); e noi «mediante quella volontà siamo stati santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre» (Eb 10,10).

Chi prega e invoca: «sia fatta la tua volontà» (10b), chiede a Dio Padre di associare la propria volontà a quella del Figlio per compierne la volontà e scegliere di fare ciò che a lui più piace.

È mediante la preghiera che possiamo discernere la volontà di Dio: «Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12,2); «Sappiate comprendere qual è la volontà del Signore» (Ef 5,17) e ottenere la perseveranza di compierla oggi, qui e ora. Dio sempre ascolta quando si fa «la sua volontà» (Gv 9,31) e «qualunque cosa gli chiediamo secondo la sua volontà, egli ci ascolta» (1 Gv 5,14), come Gesù conferma prima della risurrezione di Lazzaro: «Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato» (Gv 11,41).

È Dio che compie la sua volontà non l'uomo.

Ciascuno è invitato a permettere che la volontà – che Dio ha sull'umanità – si realizzi. Pertanto, non tutto ciò che accade è da considerare diretta conseguenza della volontà di Dio.

Allora, qual è la volontà del nostro Dio e Padre?

«Essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo, secondo il disegno d'amore della sua volontà» (Ef 1,5). Questo è il suo volere. Non altra volontà. Risoluta determinazione da accogliere e realizzare mediante la pratica dell'amore. Propensione che è lo spazio dell'immediatezza dello Spirito che illumina la nostra coscienza, anima la nostra vita, accompagna la nostra storia.

«Come in cielo così in terra» (6,10c).

Espressione che evidenzia la ripercussione diretta tra il cielo e la terra, esplicitando la continuità delle due realtà: in cui il cielo è – e deve divenire se non lo è ancora – criterio e modello in terra, nella storia degli uomini. Significa che il progetto di Dio – riguardante tutte e tre le domande, non solo la volontà – è universale: per tutti e per tutto: cielo, terra, universo intero.

Sarebbe come dire: «Padre nostro che sei nei cieli, come in cielo così in terra, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà». La comunità chiede e s'impegna affinché in tutta l'umanità si realizzi tale progetto.

«Dacci oggi il nostro pane quotidiano» (6,11).

Collocata al centro della preghiera, quest'invocazione rileva che è fondamentale avere il «pane» (11), non solo «oggi» (11) ma «ogni giorno» (Lc 11,3), per tutti i giorni. Certo, con «pane» (11) qui s'intende il pane materiale, però il significato può ampliarsi al fabbisogno d'una giornata: a ciò che è necessario e indispensabile per sopravvivere.

Attenzione poi all'aggettivo «nostro» (11). Non è «nostro» (9b) solo il Padre, pure il «pane» (11) è «nostro» (11): realtà di tutti, che a nessuno mai deve mancare.

Non si è compreso nulla del Vangelo se non si «spezza» il «pane» (11) con chi non ne ha.

Per il suo intrinseco significato: «dono che nutre tutti» (Sap 16, 25), il «pane» (11) è simbolo della Parola di Dio: «perché i tuoi figli, che hai amato, o Signore, imparassero che non le diverse specie di frutti nutrono l'uomo, ma la tua parola tiene in vita coloro che credono in te» (Sap 16,26); segno d'inimmaginabile efficacia della Parola di Dio: «Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro guadagno per ciò che non sazia?» (Is 55,2).

«Dacci» (11): quest'imperativo esprime la fiducia dei figli che attendono tutto dal loro Padre, che «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (5,45) e a tutti i viventi provvede «cibo a tempo opportuno» (Sal 104,27). Questa domanda è il riconoscimento della bontà del Padre al di sopra d'ogni bontà e anche come sia il Padre di tutti gli uomini, e lo si prega per tutti, solidali con le loro necessità e urgenze.

«Il nostro pane» (11). Dio Padre, che dona la vita, non può non dare il conveniente e necessario nutrimento per la vita, poiché tutto gli appartiene. Tuttavia, il dramma della fame nel mondo sollecita tutti a una responsabilità solidale e di condivisione, affinché l'abbondanza degli uni supplisca all'indigenza degli altri: «e vi sia uguaglianza» (10,12).

za» (2 Cor 8,14), e tutti abbiano almeno il necessario per sopravvivere. Pertanto, ciascuno deve fare quanto è necessario: senz'irresponsabile omissione.

«Dacci oggi il nostro pane» (11). Questa domanda e la responsabilità che comporta valgono pure per la "fame" della Parola di Dio: «Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (4,4; cfr. Dt 8,3), perché c'è fame sulla terra: «non fame di pane né sete di acqua, ma di ascoltare le parole del Signore» (Am 8,11). Pertanto lo specifico significato di questa richiesta riguarda il Pane di vita: la Parola di Dio da accogliere nella fede, con speranza. Questo Pane non è mio, è «nostro» (11), affinché lo si spezzi ulteriormente. Si può chiedere a Dio di darcelo solo se siamo disposti a darlo pure a chi ce lo chiede. La preghiera a Dio implica reciprocità e sottintende responsabilità per gli altri.

«Oggi» (11): è l'oggi di Dio, continuo all'infinito; mentre «quotidiano» (11), nel suo significato temporale, conferma una fiducia "senza riserve" nel necessario per la vita, costante e sufficiente per il sostentamento: è il pane che viene, il pane dato nell'oggi per il domani; è quanto serve alla vita e alla felicità: il pane e l'amore, entrambi necessari; il pane e l'amore, entrambi quotidiani. Pane per sopravvivere, amore per vivere.

Il «pane quotidiano» (11) è il pane della Parola e il pane dell'Eucaristia, affinché, possiamo divenire ciò che riceviamo. Infatti, se il «pane» (11) dev'essere richiesto al Padre, significa che solo da Dio può essere donato e non prodotto dall'uomo. Non si tratta, quindi, di «pane» (11) alimentare, che non va richiesto a Dio – che non è il fornaio-panificatore dell'umanità – ma è compito degli uomini produrre e condividere con chi non ne ha, perché se uno è sazio e uno affamato, non è il pane di Dio.

La condivisione del «nostro pane» (11) materiale rende possibile l'unità: «Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane» (1 Cor 10,17), e manifesta il regno di Dio: «Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio» (At 2,44-47). Quindi è un «pane» (11) impossibile da procurarsi e che può venire solo da Dio: non il deperibile alimento, ma un pane efficace, duraturo: «il pane dal cielo, quello vero» (Gv 6,32): «il pane di Dio» (Gv 6,33), «il pane della vita» (Gv 6,35), «il pane vivo» (Gv 6,51) e chi «mangia di questo pane vivrà in eterno» (Gv 6,51).

«E rimetti a noi i nostri debiti» (6,12a).

Se la domanda del pane è al centro del Padrenostro, bisogna però coglierne il conseguente e congruente rapporto con quest'invocazione che è la più necessaria.

In quanto peccatori-sempre-perdonati, siamo tutti chiamati-a-perdonare con uno stile di fraterna e premurosa correzione: sempre e comunque, come precisato da Gesù quando «Pietro gli si avvicinò e gli disse: "Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?". E Gesù gli rispose: "Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette"» (18,21-22).

Con quest'invocazione si ritorna a Dio riconoscendosi peccatore, confessando a un tempo l'umana miseria e pure «Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato» (Ef 2,4), che sigilla la nostra speranza: «abbiamo la redenzione» (Ef 1,7 e Col 1,14) e «la remissione dei peccati» (Rm 3,25) mediante Gesù Cristo.

«Come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori» (6,12b).

È una finale sorprendente: l'esaudimento richiesto è condizionato a un'esigenza che precede: «come» (12b), evidenziando il carattere fondativo del perdono umano per ricevere il perdono divino, e ciò non per vincolare né subordinare il perdono di Dio, che è sempre gratuito e immeritato, ma perché «se uno dice: "Io amo Dio" e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello» (1 Gv 4,20-21); modo rispondente alla regola aurea: «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (7,12).

Chi mai, allora, può sentirsi "giusto" dinanzi a Dio?

Inoltre, questo «come» (12b), non è unico nell'insegnamento di Gesù: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (5,48); «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36); «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34). Perdonare è lo spazio di libertà possibile avendo l'umanità di Cristo come "esempio" e "modello" del comune «vivere in questo mondo» (Tt 2,12): perdonandoci «a vicenda come Dio ha perdonato» (Ef 4,32) tutti. Si tratta di una partecipazione vitale e profonda all'amore di Dio. Solo lo Spirito, del quale «viviamo» (Gal 5,25), può fare nostri «gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2,5). Solo allora diventa possibile perdonarci gli uni gli altri come Dio ci ha perdonati. Il perdono testimonia che l'amore è più forte del male e che annulla il peccato. Senza limite né misura, è la scambiabile e fondamentale condizione della riconciliazione dei figli di Dio con il Padre e degli uomini tra loro. Infatti la relazione con Dio si autentica nel concreto confronto con l'altro; diversamente rischia di annullarsi nel non verificabile vuoto.

Realtà ribadita da Gesù come previa condizione, primaria perfino sull'atto liturgico: «Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (5,23-24). L'identità dell'uomo di fede, infatti, è determinata dall'intima relazione filiale intrattenuta con il Padre «che è nel segreto» (6,6.18) e «che vede nel segreto» (6,4.6. 18). Pertanto: «scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità. Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo» (Ef 4,31-32).

Questa petizione – da intendere come azione collettiva e non individuale – riguarda i debiti economici e non le colpe. È un invito alla pratica della prima beatitudine e alla generosità: cancellare i debiti vantati su altri, secondo il monito: «Non

siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole» (Rm 13,8). Mentre il servizio-senza-pretese arricchisce la comunità, l'egoismo la impoverisce fino a consumarla.

Dato che la preghiera del Padrenostro non può portare al perdono dei peccati, l'evangelista aggiunge: «Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (6,14-15).

È una dura espressione comprensibile solo da chi ha fatto "pratica" delle beatitudini.

Allora non indugiare: «perdona l'offesa al tuo prossimo e per la tua preghiera ti saranno rimessi i peccati» (Sir 28,2).

«E non abbandonarci alla tentazione» (6,13a).

Il termine greco tradotto con «tentazione» (13a), si presta a una doppia interpretazione; può significare "tentazione" e pure "prova", nel senso di situazione pericolosa che spinge e trascina al peccato, facilmente. La preghiera, quindi, ha una particolare efficacia per il superamento di difficili situazioni di prova.

Il senso può stabilirsi solo dal contesto: «Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione» (Sir 2,1).

Tuttavia, è bene considerare che Dio non provoca nessuno al male: «Dio non può essere tentato al male ed egli non tenta nessuno. Ciascuno piuttosto è tentato dalle proprie passioni, che lo attraggono e lo seducono; poi le passioni concepiscono e generano il peccato, e il peccato, una volta commesso, produce la morte» (Gc 1,13-15); al contrario, Dio vuole liberarci dal male. A nessuno, tuttavia, è risparmiata la prova: «chi teme il Signore non incorre in alcun male, ma nella prova sarà ancora liberato» (Sir 33,1), perché «il Signore è fedele: egli vi confermerà e vi custodirà dal Maligno» (2 Ts 3,3). Pure Gesù ne ha fatto esperienza: «infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (Eb 2,18). Dunque, in se stessa, la «tentazione» (13a) non è un male, ma una minaccia seduttiva, contraddittoria, illusoria, da cui è meglio fuggire, come Gesù avverte: «Vegliate e pregate, per non entrare in tentazione» (26,41). Con quest'invocazione chiediamo però al Padre di ogni bene di opporre alla «tentazione» (13a) la potenza della Parola di Dio come ha fatto Gesù, tentato nel deserto. Gli chiediamo pure di non perdere mai la certezza che è Dio Padre a sostenerci, a soccorrerci e a salvarci, anche quando sembra non intervenire, proprio com'è stato tentato Gesù: «Ha salvato altri e non può salvare se stesso! È il re d'Israele; scenda ora dalla croce e crederemo in lui. Ha confidato in Dio; lo liberi lui, ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: "Sono Figlio di Dio"!» (27,42-43).

Nel Padrenostro, essendo il Padre il soggetto dell'azione, non si tratta di "tentazione" ma di "prova": non abbandonarci alla prova, che non sono le difficoltà che la vita talvolta presenta. La prova è ben definita: è la persecuzione a causa della fede: «Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro

di voi per causa mia» (5,10-11); prova con cui si accerta se il messaggio di Gesù è stato accolto o no.

Il cedere al momento della “prova” è conseguenza del mancato radicamento della Parola.

È ciò che è accaduto al Getsemani, l'amara notte del tradimento, quando Gesù chiede ai discepoli di vegliare e pregare con lui, per essergli vicini nel momento del massimo sconforto, e falliscono. Allora, cosciente del pericolo, la comunità non chiede di essere preservata dalla “prova”, ma di non cedere e cadervi intrappolata. La fedeltà a Gesù e al suo messaggio garantisce di non rovinare nella prova: **«Dio infatti è degno di fede e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze ma, insieme con la tentazione, vi darà anche il modo di uscirne per poterla sostenere»** (1 Cor 10,13).

«Ma liberaci dal male» (6,13b).

Il **«male»** (13b) è una perversa malvagia spirale che induce a dubitare di Dio e della sua bontà. Dunque è “privazione di bene”. Se vi si cade dentro, intrappolati dalla seducente, coinvolgente, travolgente rete di cattiveria, si ha bisogno d'esserne strappati fuori, di essere liberati. È costante e rovinoso, infatti, il rischio di optare per l'opposto di Dio, contrario alla volontà del Padre.

Il male è l'iniqua coscienza.

Pertanto, chiedendo di essere liberati dal male, si prega pure per essere liberati da tutti i mali di cui il diabolico Divisore-Seduttore è artefice, come insolente provocatore, sadico istigatore, perverso impostore, scaltro imbroglione... mali che avvelenano e rovinano tutta l'umanità: **«un abisso chiama l'abisso»** (Sal 42,8).

In questa richiesta, tuttavia, il male non è un'astrazione – infatti lo stesso termine significa pure “maligno” –, ma una mordace malvagia realtà: l'Avversario, il Nemico, il Divisore, il Tentatore, il Seduttore, il Provocatore, il Calunniatore, l'Istigatore, l'Impostore, l'Ingannatore, l'Imbroglione, l'Iniquo, il Malvagio: il Maligno, implacabile, che mette nel **«cuore»** (2) di **«Giuda»** (2) il proposito di tradire Gesù: **«Quando dice il falso, dice ciò che è suo, perché è menzognero e padre della menzogna»** (Gv 8,44); menzogna che non permette di camminare e vivere secondo Dio; menzogna che **«seduce tutta la terra»** (Ap 12,9) e domina **«tutto il mondo»** (1 Gv 5,19), cioè l'alterità di Dio: tutto ciò che non viene da Dio, ma dal mondo stesso: **«il principe di questo mondo»** (Gv 12,31), che è il Maligno e la sua infida realtà e malvagia astuzia, segnata dalla menzogna e deformata dal peccato, il cui unico fine è dividere gli uomini e allontanarli da Dio, ma che non può nulla contro Cristo.

«Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?» (Rm 8,31).

È la certezza di chi teme il Signore: **«non incorre in alcun male, ma nella prova sarà ancora liberato»** (Sir 33,1), perché **«il Signore è fedele: egli vi confermerà e vi custodirà dal Maligno»** (2 Ts 3,3).

Allora, bisogna resistere: mantenersi saldi, non deviare, e fuggire il male con orrore: **«Detestate il male, attaccatevi al bene»** (Rm 12,9) e confidate nel Signore: **«libererà da ogni male»** (2 Tm 4,18).

Quest'ultima invocazione a Dio nostro Padre si trova anche nella preghiera di Gesù: «Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno» (Gv 17,15). Riguarda ciascuno, singolarmente, ma qui è la comunità che chiede d'essere liberata da quegli elementi esterni e talvolta pure interni alla comunità che si contrappongono al volere del Padre e che ostacolano l'adesione sincera e la pratica delle beatitudini.

Il Padrenostro inizia con un riferimento al Padre e termina con un riferimento al "maligno"; due realtà opposte e contrarie: se si aderisce al Padre, non ci si preoccupa né si teme la presenza del maligno.

Nel radicale rigetto del Divisore, la comunità rende immune se stessa dalla tentazione del potere e dalla vanità del successo, e si conferma in una scelta di servizio: «Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli» (Gv 8,31).

Pertanto, la comunità chiede d'essere liberata dalla tentazione di dominare gli altri piuttosto che servire.

Conclusione.

La preghiera del Padrenostro nasce da un'invincibile speranza, da un'assoluta fiducia, da un totale abbandono al «Signore, padre e Dio della mia vita» (Sir 23,4), per l'oggi e per il domani, che apre alla vita-senza-fine scaturente dall'inesauribile fonte del suo amore.

Tu, a quale Padre ti rivolgi quando preghi il Padrenostro?



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.